

lunedì 8 aprile 2002

la politica

l'Unità

9

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

**ROMA** Acclamato all'unanimità Gianfranco Fini come presidente di Alleanza Nazionale, il congresso si chiude con il coro dell'Inno di Mameli, baci, abbracci e foto di gruppo dei colonnelli uniti intorno al loro generale (con l'intrusione di Sgarbi in camicia nera). I valori della destra sono sventolati come una bandiera: Patria, ordine, famiglia, sacrificio. E unità, apparentemente ritrovata fra le correnti di An. Per suggellarla il vicepremier accoglie le richieste avanzate da Alemanno e Storace: scegliere la via del dialogo sociale sulle riforme del lavoro, con una «cabina di regia» a Palazzo Chigi.

Nella sua replica Fini parla a braccio per un'ora e questa volta scaldava la platea. Si rivolge prima di tutto al «cuore e al cervello» del partito, soddisfando il richiamo fatto poco prima da Teodoro Buontempo («È il partito che fa il leader, non è una zavorra», ha detto «Er Pecora» in polemica con Adolfo Urso, «D'Alema quando ha chiuso il suo ciclo si è girato e si è trovato solo»). Fini chiama An una «comunità», nata a Fuggi anche grazie a persone non iscritte all'Msi, una prima forma di «coalizione», con una identità di «destra, ma complessa», di chi «non ha venduto l'anima al potere». Ma poco prima, nel suo intervento dai toni urlati, Maurizio Gasparri

“ Il vicepremier acclamato presidente di An rassicura gli alleati: “Non c'è corsa alla successione”



Le riforme? Le faremo dialogando e allargando i temi sociali senza dimenticare la sicurezza. Il partito? Da oggi costruiremo una nuova struttura”

# Alla fine Fini si appiattisce su Berlusconi

«Sull'art.18 Palazzo Chigi come una cabina di regia». Sull'identità rincuora: non abbiamo venduto l'anima al potere

aveva riportato sul palco quei «ragazzi di Via Sommacampagna», aveva fatto balzare agli occhi «Acca Larentia», la storica sede missina di Roma, per paragonarsi nel rifiuto della scorta a Giorgio Almirante. Fini invece, come al solito usa toni pacati: «Non avevo dubbi sul fatto che non ci sarebbe stata nessuna rissa fra le correnti». Il secondo congresso di An si è chiuso ieri, eppure si apre oggi. Almeno sulla riorganizzazione del partito, annunciata dal leader, che ha chiesto (e ottenuto) venga delegata al parlamentino di An: dalla scrittura del nuovo Statuto alla scelta della squadra (o del trio) che dovrà affiancarlo a Via della Scrofa. Un inusuale percorso inverso, per un congresso. L'unico organismo votato è il mastodontico corpo dell'Assemblea Naziona-

le, 450 membri spartiti con un accordo fra le correnti, dei quali 20 indicati dal leader, che potrà contare, per avere la maggioranza, su altri 50 da stabilire. Fini illustra la nuova forma partito: «Una forte struttura» con un'attenzione maggiore «agli eletti» e ai segretari provinciali, con un'apertura ai giovani e alle donne (non la «riserva indiana» delle quote ma pari opportunità nella carriera politica per le «donne uragano»). «Un esercito che dev'essere valorizzato» e lo sarà nella ricerca dei candidati alle amministrative. Persone da scegliere «insieme a Bossi, Follini e gli altri senza la inconfessabile tentazione di dire "questo non è troppo di destra"». Fini reclama la «centralità della destra» nella coalizione e rivendica la sua

«dimensione europea» ormai riconoscibile senza «sdoganamento, una parola che mi dà ai nervi», sbotta. Però con toni sprezzanti boccia ciò che è apparso evidente: «Non c'è alcun asse tra interno alla coalizione», ovvero una convergenza Fini e Casini, e «nessuna corsa alla successione» a Palazzo Chigi. Però An vuole avere «la capacità di incidere nell'azione del governo». Le priorità sono «sicurezza e riforme». Quelle sul lavoro Fini è disposto a farle secondo quell'ordine del giorno proposto dalla Destra sociale e firmato da tutte le componenti di An. Come farle? «Allargando i temi e le risorse», andando oltre flessibilità e articolo 18, garantendo «tutele e ammortizzatori sociali», cercando «di ridurre al minimo la conflittualità sociale», facendo «i



conti con le risorse disponibili» (senza però che sia An a pesare sul portafoglio di Stato). Ma nessuna concessione alla Cgil. Anzi, Fini sfrutta la divisione del centrosinistra sulla manifestazione per il Medio Oriente per alzare i toni: «Adesso siamo noi che chiediamo chiarezza».

Il leader acclamato chiude il congresso «orgoglioso» del suo partito. Ha soddisfatto tutti, le richieste di Storace e Alemanno, anche l'Ugl: la dimostrazione di unità appaga Ignazio La Russa e Altero Matteoli. Vincono le parole della Destra, «sbocciate» dalla terra nella quale le avrebbe sepolte la «cultura

egemonica di sinistra»: «Non siamo figli di un Dio minore», tuona Gasparri strappando l'applauso; il ministro coglie al volo un articolo di Giovanni Raboni per far diventare intellettuali della Destra Doc antifascisti liberali come Benedetto Croce, e dimentica Giovanni Gentile. Il ministro annuncia la presa della Rai: «Chi ha vinto governa», dice chiaramente, forte dello sdoganamento, è il caso di dirlo, ricevuto dal presidente Baldassarre: uomo che per An, nel '97, «doveva essere il candidato sindaco di Roma», ricorda Buontempo. Le polemiche sono state tenute fuori dal Palafiera, se non per una rissa notturna, sabato, fra i ragazzi di Azione Giovani sulla presenza nel parlamentino, nel quale non hanno però diritto di voto: sembra che siano volati cazzotti e che sia intervenuta la vigilanza, anche se la coordinatrice, Giorgia Meloni, smentisce. Ma alla fine tutto è sfumato con un tuffo in discoteca per immergersi nel «Rock Identitario», new age della musica della destra.

## Ora c'è il partito a uso personale

Il leader smentisce l'asse con Casini per allinearsi con il capo del governo

DALL'INVIATA **Pasquale Cascella**

**BOLOGNA** «Analfabeti!». Gianfranco Fini ha bruciato l'unica, vera novità del congresso di An insultando quanti hanno inteso dare dignità politica al «messaggio» personalmente consegnato ai delegati da Pier Ferdinando Casini. «Come si fa a non capire che se parla una carica istituzionale parla a tutti?», ha chiesto il leader incontrastato di una destra che si tiene stretti i valori del passato ma resta senza qualità nel presente e per il futuro.

Esia, cerchiamo di capire riprendo il discorso di Casini, meditato per giorni, messo nero su bianco, distribuito a quei giornalisti riscoper-tisi «analfabeti» per averlo soppesato parola per parola. Pagina 5, ventesima riga: «Il centro destra non ha bisogno di proclami demagogici, non ha bisogno di infiammare le folle, ha invece bisogno di rafforzare la sua cultura di governo, ha bisogno di mettere realmente alla prova la classe dirigente delle forze politiche che fanno parte della coalizione». Il soggetto è inequivoco, e tanto più dovrebbe esserlo per chi colloca la lingua italiana tra i «valori permanenti»: non è l'indistinto «tutti» di Fini, ma esattamente quel centro destra in cui An rivendica la denominazione controllata di destra pur con l'ambizione di risultare «centra-

le». Come, di grazia: assolvendo alla parte del replicante? Già, l'attribuzione alle parole di Casini di un significato «sopra le parti» campeggiava ieri mattina in una intervista di Silvio Berlusconi a «La Stampa». Ma, in tutta evidenza, con la sottolineatura di non aver «sentito il discorso di Casini», il presidente del Consiglio ha cercato di sottrarsi all'insidia del «richiamo», e forse persino di correggere lo sprezzante giudizio - «atteggiamento ipocritamente diplomatico - espresso dal forzista Sandro Bondi (o l'«analfabeta» lui?) per esorcizzare il contrasto interno alla coalizione.

Fini no, quel discorso l'ha sentito. L'ha platealmente sottolineato con applausi, e ha continuato a compiacersene ogni qualvolta questo o quel colonnello lo assumeva a riferimento per la ridefinizione dell'identità e del percorso progettuale. Ma è bastato che Berlusconi manifestasse la sua irritazione, per ritrovare Fini allineato e coperto: «Non c'è nessuna corsa alla successione, nessun asse tra segmenti della coalizione». A rischio di apparire subalterno. Come già per la candidatura a ministro degli Esteri finita in cavalleria. Repetita iuvant: decida Berlusconi se, quando, chi, con o senza rimpasto. E la «risata» condivisa al telefono con Berlusconi (davvero anche con Casini?) finisce con il seppellire

non solo la fin troppo generosa concessione ad An di una identità da «destra moderna», ma anche quel tentativo di radicare la politica del centro destra in Italia oltre la vittoria del 13 maggio su cui il presidente della Camera ha vanamente cercato di far leva per legittimare anche se stesso come espressione di una cultura rispettosa delle regole fondamentali di una democrazia dell'alternanza. In fin dei conti, quella concezione plebiscitaria del consenso che Berlusconi sbandiera a ogni pie' sospinto finisce con il coprire il contorni di questo partito che, per dirla con Domenico Fisichella, procede per «approssimazioni», o, come proprio Fini ha spiegato dalla tribuna, per assemblaggio delle «diverse sensibilità». Ma se così è, se An vuol piacere ogni qualvolta questo o quel colonnello lo assumeva a riferimento per la ridefinizione dell'identità e del percorso progettuale. Ma è bastato che Berlusconi manifestasse la sua irritazione, per ritrovare Fini allineato e coperto: «Non c'è nessuna corsa alla successione, nessun asse tra segmenti della coalizione». A rischio di apparire subalterno. Come già per la candidatura a ministro degli Esteri finita in cavalleria. Repetita iuvant: decida Berlusconi se, quando, chi, con o senza rimpasto. E la «risata» condivisa al telefono con Berlusconi (davvero anche con Casini?) finisce con il seppellire

Dopo aver rinunciato alla candidatura agli Esteri arriva la delega incondizionata al premier sul rimpasto”

bellicosissimi militanti cresciuti ad Acca Larentia e gli aspiranti liberal, allora poco si comprende perché Fini si dichiari «infastidito» di essere considerato uno «sdoganato» come «un pacco postale». Beninteso, da Berlusconi, che non a caso pretende la franchigia. Gli esami, per An, saranno anche finiti con il soggiorno alle terme di Fuggi di 7 anni fa. Ma è un fatto che, da allora, il partito ha continuato a fare «sintesi» ma a non produrre novità, perlomeno nessuna innovazione sul piano di una autonoma cultura politica. La stessa rivendicazione presidenzialista è soggetta al compromesso con l'ambiguo federalismo di Bossi. E persino il recupero della caratterizzazione sociale, come sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, deve passare attraverso una faticosa mediazione interna per evitare di disturbare il manovratore.

Forse Fini l'otterrà la cabina di regia per la ripresa del dialogo sociale, probabilmente riuscirà anche ad avere qualche fondo di cassa per giustificare l'allargamento della trattativa agli ammortizzatori sociali, ma sempre più per concessione che come affermazione del proprio ruolo nell'alleanza. E comunque al costo di un cedimento al principio già affermato da Berlusconi e dal suo asse, questo si intangibile e reale con l'ala neoliberalista della Confindu-

stria, professionalmente occultato dal grido «non la daremo mai vinta a Cofferati e Bertinotti». Ecco, forse a svelare l'arcano di questo congresso che, democraticamente, acclama ma non decide, è l'orgoglio di aver portato al governo An così com'è, con i suoi valori usati

come il prezzemolo per insaporire la minestra preparata da altre mani. Se ambizioni egemoniche Fini ha, riguardano più la personale immagine che il modo di essere del partito. Che, per quanto indiscusso sia il ruolo del capo e fideiustico sia il mandato in bianco per ridefinire statuto, orga-

### canta che ti passa

Nella villa Bonomi Bolchini lo aspetta Tony Renis. È arrivato all'ora di pranzo e passeranno tutto il fine settimana insieme. Del cantante italiano (...) si conosceva la passione politica prima per Bettino Craxi e oggi per il Cavaliere, tanto che lo scorso anno disse: «Sono un grande fan di Silvio Berlusconi». Ma poi aggiunse: «Possiede una voce molto bella». Ed è per questo che i due si sono chiusi nel castello. Oggi fa il produttore e insieme stanno preparando un disco per beneficenza: sarà un cd per l'Unesco. Berlusconi non vuole dire nulla, fa segni alla figlia perché non si lasci scappare una parola, poi non resiste e racconta che lui canterà, ma non sarà solo, ci saranno voci femminili con cui duettare, che tre canzoni sono sue e le altre saranno vecchi successi internazionali, che tutto sarà pronto per l'estate. «Berlusconi: questo paese è già cambiato». LA STAMPA 7 aprile, pagina 5.

Datamedia lo dà in ascesa, l'Abacus in discesa, ma Berlusconi non lo dice. Eppure si affretta a correggere il tiro della comunicazione sull'articolo 18, su cui il suo astro è in vertiginoso calo

## Il balletto dei sondaggi sull'(im) popolarità del premier

**Federica Fantozzi**

**ROMA** Da un lato c'è il sondaggio di Datamedia annunciato da Berlusconi al congresso bolognese di An, con tanto di tabellina e grafico a colori. Un trionfo di consenso: la Casa delle Libertà al 57%, il partito di Fini «in salita al 13,4% e pure la Lega - archiviato il misero risultato elettorale - al 5,3%. All'Ulivo le briciole del 32%, Rifondazione al 7%. Dall'altro lato c'è l'ultimo sondaggio Abacus diffuso dalla «criminoso» trasmissione Sciuscià di Santoro. Alla domanda «ha fiducia nel governo» il 58% degli interrogati ha risposto con un tonfo no, il 40% ha detto sì, il 2% non lo sa. Altro che salita: rispetto alla settimana precedente, un calo della fiducia di due punti.

Fra i due risultati c'è una cospicua differenza di punti (diciassette) e di tendenza (crescita o calo). La disfidata degli istituti che sondano gli orientamenti del-

l'elettorato non è cosa nuova. Datamedia di Luigi Crespi e Abacus non s'incontrano spesso. Per esempio nel febbraio scorso: l'istituto vicino al premier gli attribuiva un gradimento del 69,2%; secondo altri dati la sua popolarità era minore. Dell'ambito di «manipolabilità» delle risposte e delle «profezie che si auto-avverano» (il meccanismo televisivo: qualcosa detta e ridetta, e dunque sentita

Non vuole sentir parlare di rimpasto perché prima delle amministrative sarebbe un segno di debolezza”

e risentita, diventa vera nella percezione collettiva senza bisogno di verificarla nei fatti), si è dibattuto molto. Ora c'è un elemento nuovo. Lo ha introdotto Berlusconi, fra le righe dell'entusiasmo per le prestazioni «record» dei suoi. Appena un accenno a qualche «problema di comunicazione» peraltro insuscettibile di incrinare una coalizione «infrangibile». Et voilà, il Presidente Comunicatore: «Ci vuole una forte comunicazione per contrastare le mistificazioni» della sinistra, coadiuvata da parte della stampa. Insomma, un filo diretto con il popolo senza il filtro dei media faziosi: «La gente lo capisce (quanto lavoro, ndr), tanto che i sondaggi mi danno un indice di gradimento di poco sotto il 70%». Insomma, un «ghe pensi mi» che va oltre le abituali recriminazioni sui giornalisti che fraintendono. E una risposta aggressiva per un sedicente governo da Guinness dei primati: se il consenso è alle stelle, cos'è che non è riuscito a comunicare? Quale risul-

tato gli elettori hanno mancato di percepire? In breve: dove risiede il corto circuito con il Paese? Mentre maggio si avvicina, maligno sorge un pensiero: non sarà che le elezioni amministrative cominciano ad apparire meno rosee?

Un primo indizio arriva dalla notizia che se ci sarà un giro di poltrone nel governo, «non accadrà prima del voto». Atteggiamento prudente: un rimpasto potrebbe essere letto come un mea culpa (a Berlusconi non piace nemmeno la parola, sa troppo di cucina). Ma la risposta proviene da uno dei generali dell'infrangibile armata: «Nel governo ci sono stati tentennamenti sull'art.18. E grazie all'im-passe la sinistra si è rimessa in piedi». Parole di Umberto Bossi. Comprensibili sì (il vicepremier non è contento del trattamento riservato al suo Maroni, infilato nella trincea rovente dello scontro sindacale e ivi abbandonato), digeribili meno. Soprattutto visto che le ha condite con il pepe: «Parlare dopo Berlusconi non è

facile, lui sa vendere le cose benissimo». Ecco il punto delicato: esiste una fase dell'acquisto in cui le scelte dei consumatori si formano non più in base alle capacità del venditore bensì sulla qualità del prodotto? La domanda che serpeggia all'interno del centrodestra è più precisa: e se che con lo spettro dei licenziamenti avessimo cementato un'opposizione di forze prima impigrite e indifferenti? Se lo chiede Gianfranco Fini, che gioca una partita proiettata sul domani e oggi ha i suoi problemi a mettere la museruola alla Destra Sociale di Storace e Alemanno. Se lo domandano altri, inquieti all'idea che un problema politico possa essere dal premier liquidato come uno spot poco azzeccato o ridotto all'emergere di «sensibilità diverse». Lo pensa, forse, un Casini sempre più in equilibrio: «L'Italia ha bisogno di una politica aperta al dialogo sociale. Le manifestazioni di piazza, se pacifiche, non vanno derise né sottovalutate». E lo sospetta pure il

duro D'Amato che, accerchiato dai malumori in Confindustria, al bastone dei licenziamenti ha affiancato la carota degli ammortizzatori sociali. Un fatto è certo: la linea dello scontro sociale rischia di spaccare il Paese e di fermare il percorso delle riforme su cui il governo ha imperniato la propria credibilità. A marzo Mannheim notava come Berlusconi avesse affrontato «uno dei pochi temi

Solo il 25% dei suoi elettori è favorevole alla linea dura sui licenziamenti senza giusta causa”

che può erodere il suo consenso persino nell'elettorato della CdL». Il motivo del «gineprato» in cui si è cacciato risiede nel valore simbolico di una norma «emblematica dei diritti dei lavoratori». Tanto che un sondaggio rivolto solo agli elettori di centrodestra evidenziava come mentre il 46% è favorevole a una maggiore flessibilità, quando si parla di modifiche all'art.18 la percentuale scende al 25%. E un sondaggio di Repubblica.it vede l'86% del campione allineato sulla posizione del sindacato. Numeri non certo al riparo dalle prestidigitazioni, ma indicatori di uno stato d'animo diffuso. E dai quali Berlusconi, volente o nolente, non potrà prescindere. Un lettore ha scritto all'Espresso: «Il Presidente Imprenditore è fallito, il Presidente Operaio si è licenziato, il Presidente Amico ha litigato con tutti. È rimasto solo lui, imbattibile e capace di tutto: il Presidente Comunicatore». L'unica metamorfosi ancora lontana è in Presidente Riformista.